

Quel drappo rosso del primo Maggio era un'ossessione per i fascisti più accesi di tutta la penisola

Vittorio Emiliani  
«Il paese dei Mussolini»

## LE RIVOLUZIONI DEL PANTALONE OPERAIO

Maria Gallo

Diciamo «olio su tela», e chi almeno una volta nella vita ha varcato la soglia di un museo, o dell'arte, immagina un quadro. Altri, invece, pensano alle macchie sparse sulla tuta da lavoro, quelle che non andranno mai via e disegneranno, fino alla fine, la mappa della propria storia lavorativa. Due materiali significativi insomma, perché se la tela di un quadro mostra immagini e idee (l'arte) quella per l'abbigliamento protegge, e talvolta identifica, l'attività di molte persone (il lavoro). Dell'arte e del lavoro, nonostante i post, e i neo, tutt'oggi non possiamo fare a meno. Le due tele si sono incontrate spesso nel corso degli ultimi 150 anni, da quando cioè ad essere immortalati in pose acconce, non furono più soltanto i potenti, ma anche umili contadini e operai. Ne *Il quarto stato* di Pellizza da Volpedo, ad esempio, s'indovina nell'abbigliamento dei soggetti, una ruvidezza e una pesantezza tipica della tela grezza. Erano abiti spesso senza forma e identità, quelli

dei lavoratori, eppure, ironia della storia, il capo d'abbigliamento forse più famoso e longevo di tutto l'Occidente è proprio un pantalone da lavoro: il blue jeans.

Nato circa 130 anni fa, negli Stati Uniti, come abbigliamento da lavoro per cercatori d'oro e contadini, il jeans è sopravvissuto a tutti i post e i neo, e, per certi aspetti, ha percorso i tempi. Al termine degli anni '50 infatti, l'Occidente sognava ancora un radioso futuro di fabbriche sempre più grandi e colme di operai specializzati, ma il concetto stesso di industria, e relativa organizzazione del lavoro, stava già cambiando e gli ignari testimonial di questo mutamento epocale furono due personaggi che poco o nulla avevano a che fare con lotte sindacali e storie operaie.

Quando negli anni 60 Brigitte Bardot ed Elvis Presley ancheggiarono sotto i nostri occhi, fasciati in un sensualissimo paio di jeans colpirono l'immaginario del pubblico e, probabilmente, decretarono



no la fine dell'iperspecializzazione e la nascita della flessibilità. Parola ambigua e delicata, certo, fatto sta che il jeans (quasi sempre lo stesso modello) da puro strumento di lavoro fu trasformato in mezzo di seduzione e divenne, infine, una bandiera per i sostenitori dei nuovi stili di vita. Nel nuovo millennio strappi, paillettes e stringhe tentano di rinverdire, senza riuscirci, i fasti di una rivoluzione che ha segnato l'adolescenza di chi oggi ha i capelli bianchi. Una seconda rivoluzione naturalmente è impossibile, ma la storia si diverte ancora una volta a giocare con noi e con il jeans. Così, leggendo informatissime testate femminili, scopriamo che per individuare uno scapolo d'oro bisogna osservare i suoi pantaloni: se indossa un paio di jeans minimali ma firmatissimi possiamo essere certe che nel suo portafogli batte un cuore d'alta finanza. Evidentemente un pantalone di origini proletarie non può cambiare la storia, ma può essere molto utile, per trovar moglie.

### Giorni di Storia lavorare stanca

dai campi  
e dalle officine

Oggi  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Giorni di Storia lavorare stanca

dai campi  
e dalle officine

Oggi  
in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

Ugo Leonzio

Thich Nhat Hanh è un vero maestro Zen. Questa frase non può essere spiegata, è priva di senso come uno dei sublimi koan che i patriarchi zen raccolsero famosa raccolta della *Roccia Blu*. I koan avevano lo scopo di guidare la mente attraverso l'illusione, distruggere l'abitudine della mente a riconoscere solo quello che già conosce. Per farlo bisognava disorientare l'abitudine senza sostituirla con un'altra. Solo così la mente può vedere se stessa e vedere che non esiste, che non ha principio né fine, che non nasce e non muore ma solo si trasforma in una naturale impermanenza. Perché non ha senso dire che il grande maestro vietnamita è vero, esiste, insegna lo zen secondo la via della compassione e dell'illusione affascinando con la sua leggerezza chiunque lo ascolti?

Chi ha avuto modo di seguire gli insegnamenti che Thich Nhat Hanh ha dato a Roma in questi giorni ha la certezza di aver ricevuto da lui una pratica che lo guiderà verso il Risveglio che non è un'esplosione di beatitudine oltremondana o un paradiso a colori o una semplice intensificazione di qualche felicità che possiamo immaginare. Il Risveglio è il fine di qualsiasi pratica insegnata dal Buddha ma è anche uno dei luoghi più ambigui dentro cui i nostri desideri possono smarrirsi e trasformarsi in incubi. Forse non è proprio vero che il Buddha abbia detto che la via spirituale può essere anche la via più rapida per scivolare negli inferni, però rende bene l'idea della trappola che la mente prepara quando immagina i luoghi o i modi della sua salvezza servendosi della speranza o della paura. Eppure il Risveglio esiste ed è alla portata di chiunque, come chi illumina una stanza accendendo una lampadina.

Questa semplicità disarmante è il cuore dell'insegnamento di Thich Nhat Hanh. Per mostrare il segreto dei segreti gli basta un foglio di carta bianca tenuto tra le dita come una farfalla pronta a volare mentre lui stesso sembra diventare sempre più leggero e trasparente fino a mostrare ai suoi discepoli niente più che un delizioso sorriso, come il gatto del Cheshire in *Alice nel paese delle meraviglie*.

Dunque, un foglio di carta. È qui tutto lo Zen che vi serve o che potrete imparare. Nel foglio bianco, potete vedere l'albero, il sole, il cielo, la pioggia, la terra, il cosmo... tutto quello che lo ha formato ma anche quello che diventerà se qualcuno vorrà bruciarlo o gettarlo via o dimenticarlo... la continuità di quel foglio è la continuità di quello che siamo. Già, il maestro cita volentieri Lavoisier e il suo «niente si crea e niente si distrugge ma tutto si trasforma». In fondo, tutto è energia. Ma questo non ci porterebbe certamente al Risveglio, pochi sarebbero disposti a credere che Lavoisier sia diventato un monaco zen. D'altronde sapere una cosa non significa niente se non se ne fa un'esperienza. Poco importa aver visto Thich Nhat Hanh insegnare tenendo il suo pezzo di carta tra le dita e farlo sparire nella nostra mente se noi non ci identifichiamo con quel foglio

Ha formato operatori sociali e si è battuto contro la guerra in Vietnam. Ora non può tornare nel suo paese perché troppo «marxista»

## L'INCONTRO

# Il vagabondo del Dharma

### chi è

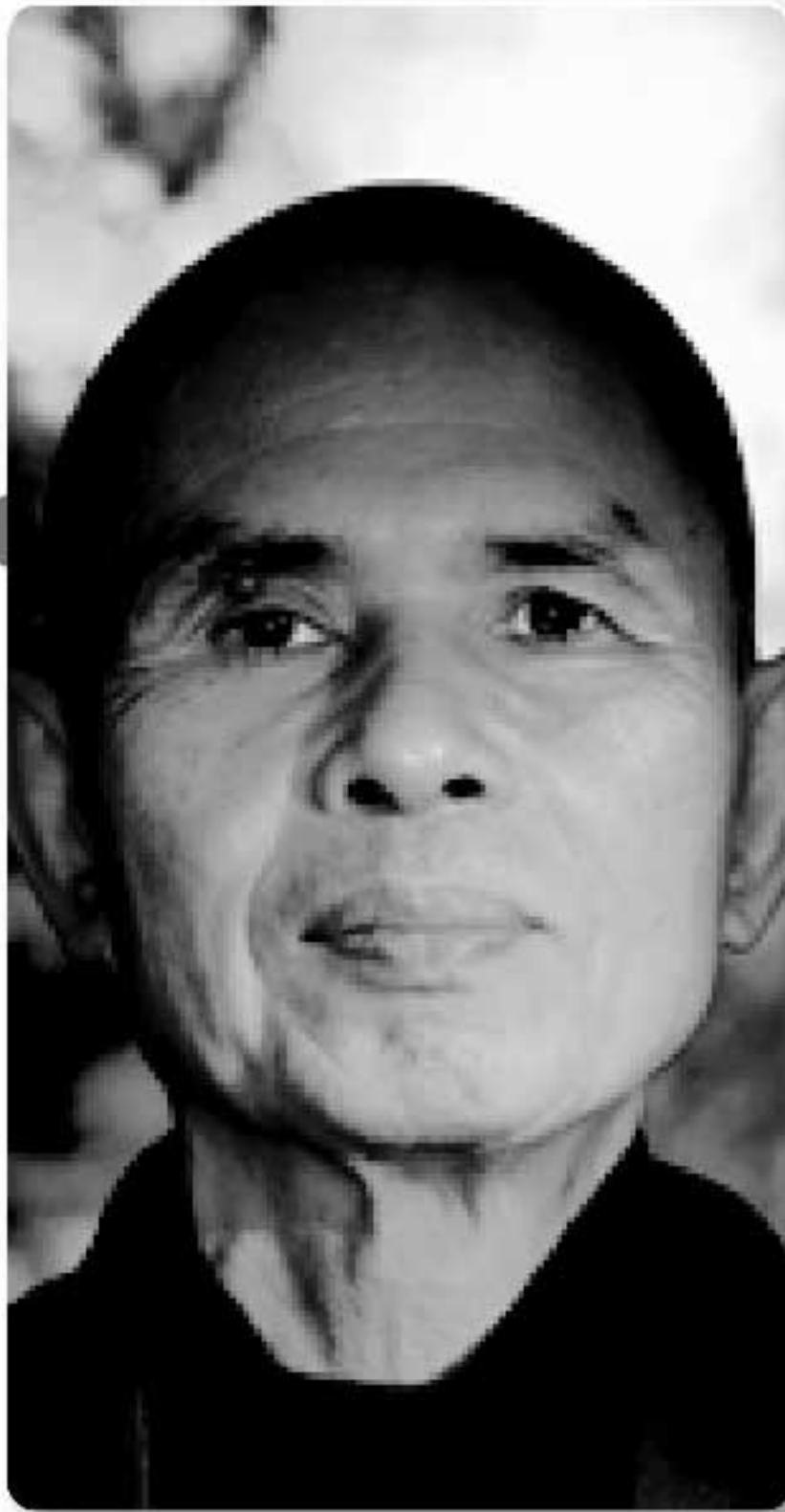
Monaco buddista zen, di tradizione Rinzai, Thich Nhat Hanh nasce in Vietnam nel 1926 e a sedici anni entra in monastero. Nel 1961 si reca negli Usa, avendo vinto una borsa di studio all'università di Princeton. Nel 1963, viene richiamato in patria per affrontare la grave situazione interna causata dalla guerra. Rinuncia all'insegnamento monastico per aiutare i contadini e i poveri e si occupa di formare assistenti sociali da inviare in zone di guerra. Durante la guerra del Vietnam, sposa quella che verrà in seguito chiamata la «terza posizione», cioè una soluzione pacifica del conflitto al di là di quelle che erano le due ideologie in campo. Nel 1996, ritorna negli Stati Uniti. Martin Luther King rimane così affascinato dalle sue parole da proporlo come candidato al premio Nobel per la pace. Nel '73 è a capo della delegazione buddista per la pace al tavolo delle trattative di Parigi che mette fine all'intervento americano in Vietnam. Dopo la firma del trattato viene costretto all'esilio dal governo comunista vietnamita (troppo «marxista») e rimane in Francia dove fonda la comunità di Plum Village. ([www.plumvillage.org](http://www.plumvillage.org))

e se alla fine, seguendo il monaco zen nella sua vertiginosa semplicità, ancora più vertiginosa di quanto non appaia nei suoi magnifici libri, non ci rendiamo conto di non esistere come individui ma solo come parte di un tutto che a sua volta è nutrito di Nulla.

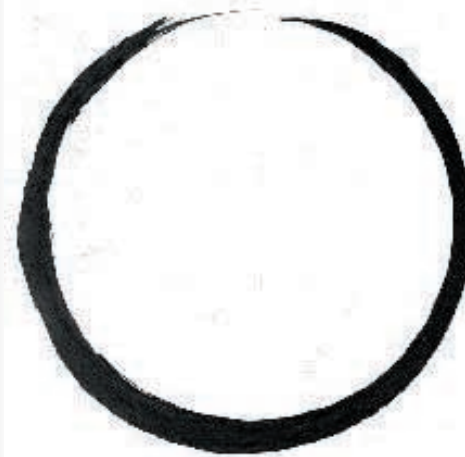
A volte l'occidente scambia l'insegnamento Zen con i suoi arredi, sale rigorosamente nude, eleganza stilizzata, giardini di sabbia, campane, abiti dai colori spenti ed essenziali, e un profumo di piacevole assurdità che inebria per un po' la mente come un incenso. Ma basta guardare Thay, il monaco e maestro, per capire che la vera difficoltà di un insegnamento come il suo consiste nel non lasciare residui, nel non voler sedurre la mente con alcuna forma di esotismo, niente California, niente New Age, niente luoghi di «potere» o fonti miracolose, soprattutto niente «Cocoon», per favore.

Dunque noi siamo un foglio di carta, che non è sempre stato un foglio di carta e neppure un albero o una foglia ed neppure una radice o l'acqua che l'ha nutrito o il cielo che ha sospinto la nuvola.

Il maestro parla dolcemente con il foglio di carta o con la fiamma del fiammifero che lo brucerà. «Da dove sei venuto?», gli chiede e la sua vocina si trasforma dopo un po' nella risposta: «From nowhere...», da nessuna luogo. Silenzio. Suono profondo e vago



Il monaco buddista vietnamita Thich Nhat Hanh. Un pacifista e un maestro che incarna un buddismo «impegnato» e calato nella vita reale. In basso il cerchio Zen



### i libri

Tra i numerosissimi libri di Thich Nhat Hanh tradotti in Italia segnaliamo: per Mondadori, *La luce del Dharma*. Dialogo tra cristianesimo e buddhismo; il segreto della pace. Trasformare la paura, conoscere la libertà; Spegni il fuoco della rabbia. Per Astrolabio, *Discorsi ai bambini*; Perché un futuro sia possibile. Il sutra per i discepoli laici del Buddha; Il piccolo libro della consapevolezza; L'amore e l'azione. Sul cambiamento sociale non violento; Il diamante che recide l'illusione. Commento al Sutra del diamante della Prajnaparamita; Toccare la pace. La pratica dell'arte di vivere con consapevolezza; La pace è ogni passo. La via della presenza mentale nella vita quotidiana. Per Neri Pozza, *Il cuore dell'insegnamento del Buddha*. La trasformazione della sofferenza in pace, gioia e liberazione; Insegnamenti sull'amore. Un sentiero collaudato per trasformare rabbia e odio in amore universale.

*Thich Nhat Hanh è un maestro Zen, un monaco che pratica un buddismo impegnato nel sociale e per la pace. Gli basta un foglio di carta per far nascere compassione, amore, tolleranza*

di una campana che è la voce del Buddha. Poi di nuovo: «Dove andrai quando ti avrò bruciato?». «Da nessuna parte». Da nessuna parte. Ecco, all'improvviso l'insegnamento, la vertigine, qualcosa che si rompe nella mente.

Verso nessun luogo, da nessun luogo. È un koan? È un frammento della *Roccia Blu*? No, è il punto di partenza e di arrivo non dello zen, non di Thich Nhat Hanh, ma il nostro; possiamo verificarlo ascoltando il tempo striscia-

re dietro lo spegnersi della campana che un monaco batte tre volte, o nel respiro che si placa fino al silenzio o nel passo ritmato e lento che ci mostra qualcosa di inatteso... noi non camminiamo, noi non respiriamo, noi non siamo. È il tempo la vera rivelazione perché mentre il foglio finalmente brucia e la farfalla diventa cenere, sperimentiamo il presente, la beatitudine...

La beatitudine di cosa? Dov'è finito il nostro Ego che reclamava il Risveglio? Quell'Ego che aveva preso il treno, guidato la macchina, dato appuntamenti, distribuito abbracci e saluti, letto i

libri di Thich Nhat Hanh e magari lo aveva intervistato chiedendogli qual era il senso finale dello Zen. Dov'era finito l'ego che si era sentito giusto al posto giusto nella sala degli insegnamenti, che si era sentito buono e pieno di compassione, saggio e amorevole, l'Ego buddista insomma? L'ego buddista non c'era più, e neanche tutti gli altri Ego che lo avevano preceduto e scortato. Cosa fosse apparso al suo posto lo potrebbe raccontare solo un'onda schiumosa, l'onda scintillante di Hokusai, l'onda più famosa ed eterna nella sua impermanenza, dopo che si era tuffata di nuovo nell'oceano diventando quello che era sempre stata. Le onde, si sa, non parlano e chiunque non avesse percepito nell'aria il dissolversi del tempo o avesse solo annusato quella fragranza senza riuscire a trattenerla, poteva ricorrere ancora una volta ai mezzi abili che il monaco vietnamita distribuiva a tutti come un mago gentile e che tutti sentivano di possedere.

La compassione, la gentilezza, il dissolversi della rabbia, la paura della morte diventavano a volta a volta aspetti contagiosi di quel sentimento della presenza intramontabile del vuoto che non era più il Nulla ma una creatività spontanea e impersonale che ci permette di essere qualsiasi cosa, una roccia felice nel deserto o una foglia in un bosco autunnale o una nuvola d'oro che si disfa nel cielo, una nuvola che non nasce e non muore. Morte solo del decrepito ego individuale. Il monaco vietnamita lo sa, perché è in quel momento che nascono la compassione, l'amore, la tolleranza, la coscienza che la morte non esiste, che non c'è inizio, non c'è fine, non c'è passato, non c'è futuro. Solo la beatitudine del presente nell'essere nulla. Certo, è facile dirlo ma l'ego, alla fine, riemerge. Basta un dolorino alle ginocchia per chi sta seduto sul pavimento,

o la fame, o il tempo afoso, magari un po' di cervicale o l'abbaiare di un cane... qualsiasi cosa ridesta la potente illusione dell'Ego che si nutre di desideri.

L'Ego ha sempre fame, è bulimico e anche anoressico, è sempre all'inseguimento o in fuga da qualcosa che si manifesta nel passato o nel futuro. Mai nel presente. Per questo il desiderio ci porta sempre in un luogo che non esiste. In questo non-luogo dove i desideri si moltiplicano a mano a mano che vengono raggiunti, noi non possiamo vivere. Siamo morti e paradossalmente, abbiamo paura della morte come se fosse un evento futuro. I desideri vivono al nostro posto finché ci nutrono con l'illusione del tempo che scorre. Thich Nhat Hanh brucia il foglio di carta, disperde la rabbia, l'odio, l'egoismo. La cenere scompare, lui stesso scompare a poco a poco nell'aria sottile del tramonto. Non c'è Zen, non c'è maestro, non c'è più vero o falso.

Il respiro dei discepoli diventa silenzioso come il battito del cuore. Si potrebbe restare così, in pace, per sempre, se un «sempre» esistesse davvero.

A Roma nei giorni scorsi, ha dato i suoi insegnamenti: sperimentare il presente e fare pace nel cuore